

Flanella e basso vercellese

In tempi in cui i viaggi esotici e il turismo internazionale di massa non avevo ancora preso piede, un mio amico, un illustre cinico torinese, se n'era andato in vacanza alle Maldive.

Al suo ritorno aveva raccontato di posti meravigliosi, con il mare trasparente, la sabbia di borotalco e le palme addirittura più verdi di quelle del manifesto pubblicitario appeso alle pareti delle agenzie di viaggio. A partire dal terzo giorno, però aveva cominciato a provare un vago senso di inquietudine che si era progressivamente trasformato in un sentimento di vero e proprio odio nei confronti di quello scenario fisso, immobile nella sua bellezza, che somigliava tanto al fotogramma di un film horror un istante prima della scena madre.

Leggendo il bel libro di Augusto Romano intitolato "Il flâneur all'inferno" mi tornava alla mente il lontano racconto del mio amico, non basta certo un bel panorama a calmare l'anima inquieta del vero viaggiatore, i luoghi sono traditori e quando vengono osservati da occhi distratti si deteriorano in fretta come merci avariate.

Oggi giorno, in tempi in cui viaggiano tutti, si sono paradossalmente persi i veri viaggiatori. Turisti assatanati, muovendosi con tempi giapponesi, riempiono di sé i posti esotici di tutto il mondo, sguardi frettolosi si posano per un istante sulle reliquie del passato come sul panorama più bello.

Di questi cosiddetti viaggi rimarranno soltanto pacchi di diapositive con cui tediare gli amici nelle lunghe serate invernali, assicurando, nel contempo, se stessi di aver realmente vissuto quelle esperienze. Nel bagaglio dell'autentico viaggiatore, invece, non ci sono frenetici orologi, il tempo scorre lentamente con lo stesso ritmo pigro di una rêverie.

Una condizione sognante, infatti, accompagna da sempre il viaggiatore, simile nel suo peregrinare all'immagine archetipica dell'eterno fanciullo che scopre, con occhi pieni di innocente stupore, la bellezza del mondo.

Un accessorio da viaggio indispensabile è per lui la memoria, basta il ricordo lontano di un volto amato per accendere di luce nuova i viali e le strade dove un tempo si era soliti passeggiare. Luoghi e città si rivelano di fronte a lui rivelandogli la loro natura più segreta, i personaggi dei grandi romanzi letti in gioventù si mescolano, sotto i suoi occhi sognanti, al viavai confuso della folla sui marciapiedi di Parma piuttosto che di Pietroburgo.

La mente frettolosa del turista viene invece occupata, come nel film, "Arancia Meccanica", da un flusso volatile di immagini destinate a svanire in breve tempo, i luoghi lo tradiscono, sono simulacri da consumare in fretta, anelli di fumo che si disperdono nell'aria. I luoghi del viaggiatore hanno, invece, la consistenza del ferro, si imprimono nella sua anima irrequieta e notturna come lettere marchiate a fuoco. Il viaggiatore è il wanderer della

letteratura romantica tedesca, il viandante che è stato dato in prestito al mondo, pronto sempre, però, a tornare nel luogo dell'origine.

Non ci sono limiti di spazio e di tempo per lui, come un moderno Orfeo è perfino capace di resuscitare i morti. In loro compagnia il viaggiatore si perde nei luoghi visitati, analogie bizzarre fanno ricomparire accanto a lui i volti scomparsi delle persone amate. Dal canto loro i luoghi non lo tradiranno mai, come esseri dormienti si risveglieranno sotto lo sguardo del Viandante restituendogli, con una luce sempre nuova, le immagini che galleggiavano addormentate nel profondo della sua anima. Non è importante che il viaggiatore sia un grande intellettuale o un erudito, anzi.

Mio cugino Arturo, ad esempio, aveva fatto soltanto tre anni di scuola elementare ed era un contadino, ma possedeva l'anima inquieta del grande viaggiatore. Abitava con la sua famiglia in una povera cascina posta proprio sulla punta di un bricco nei pressi di Verrua Savoia, il lavoro agricolo, specialmente quello collinare, era durissimo e poco redditizio, tant'è vero che i miei parenti facevano la fame. Con i miei genitori partivamo da Torino con dei sacchi pieni di vestiario usato, libri di viaggi e dei vecchi atlanti per il cugino Arturo che era allora un ragazzo.

Bisognava vedere l'ansia di quell'adolescente che ci veniva incontro fin quasi sulla strada provinciale, così in basso che si poteva vedere il paese in alto. Sua madre che era il vero capofamiglia, lo giudicava un po' tontolone, "A l'è sempre fôra con la testa", diceva di lui.

Non vedeva l'ora, mio cugino, di starsene in pace in un angolo tranquillo della cascina coi libri che gli avevamo portato.

Credo che pochi al mondo abbiano viaggiato tanto come lui, benché si sia spostato, in vita sua, soltanto per andare a lavorare alla Lancia di Chivasso e a Roma per il viaggio di nozze.

E stato lui, però, a insegnarmi a viaggiare, seduti sul suo letto percorrevamo insieme le grandi strade americane, le steppe asiatiche e i deserti africani sfogliando per ore e ore l'atlante mentre i nostri genitori, dabbasso, continuavano a macinare le loro chiacchiere.

Conosceva il cielo, mio cugino, meglio di un astronomo, sapeva i nomi di tutte le costellazioni e il nostro osservatorio preferito era il fienile dove la sera ce ne stavamo sdraiati con gli occhi fissi sulla volta celeste.

Avevo appena varcato la soglia dell'adolescenza, quando Arturo, dopo aver terminato il servizio militare, naturalmente da alpino, aveva finalmente trovato il lavoro che gli avrebbe permesso di riassetare le disastrose finanze familiari.

Adesso faccio il metalbarotto, sono una via di mezzo fra il contadino e l'operaio metalmeccanico mi diceva sorridendo, divertito della sua invenzione linguistica.

Nel giro di un anno si era addirittura comperato una cinquecento usata per andare e venire da Chivasso. Col tempo le nostre famiglie si erano perse di vista ma si manteneva saldo il legame fra me e Arturo, una volta all'anno, almeno, mio cugino si faceva vivo per propormi di trascorrere una giornata insieme, una cosa nostra, mi diceva, tanto per sgomberare la testa e per fare un po' di flanella.

Prendevo il treno a Porta Nuova e scendevo alla stazione di Chivasso, quasi sempre di inverno quando in campagna c'era meno da fare. Facendo l'operaio Arturo aveva scoperto il valore della tecnica, non c'era per lui opera d'arte al mondo che valesse il Canale Cavour, non c'era volta che non mi conducesse a visitare, con l'atteggiamento estatico del pellegrino davanti al santuario, la prima presa d'acqua di quella mirabile opera civile. Arturo sapeva ormai tutto del Canale Cavour, di come un contadino visionario, molto simile a lui, ne avesse avuto la prima intuizione, di come avesse percorso per cinque lunghi anni, armato solo di un semplice livello ad acqua, i territori fra il Po e il Sesia, di come altri avessero tentato di sottrargli la paternità dell'opera.

Con gli occhi umidi di commozione mi leggeva le parole che aveva scritto il figlio di quel geniale artefice in memoria del padre, parole che ho ritrovato in una recente pubblicazione e che riporto testualmente.

“Egli solo, umile pellegrino, schernito quale pazzereccio dalla plebaglia saccente e ignorante, si vide perlustrare quelle regioni con l'unica compagnia di un servo, ed ora merigiare sotto un albero, ora dissetarsi a una fonte, ora pernottare in una catapecchia”.

Fra mio cugino e me si era ormai creata la bella consuetudine di ritagliarci, una volta all'anno, una giornata intera tutta per noi, una giornata per vagabondare insieme lungo le strade lambite dal grande canale.

Fra Torino e Vercelli, veri e propri poli di attrazione esotica per mio cugino, avevamo scelto il secondo, un po' perchè la grande città non ci interessava, un po' perché sentivamo entrambi un'attrazione irresistibile per l'acqua che si mescola alla terra e per il canale che sapeva trasformarla in oro.

La prima presa d'acqua del Canale Cavour era la tappa iniziale di un percorso che si protraeva per tutta la giornata spingendoci sovente fino alle porte di Vercelli.

Da molti anni, ormai, mio cugino non c'è più, ma quando il mio umore è in calando e comincio a provare un senso di insofferenza per tutto quello che mi circonda, ritorno da solo in quei luoghi che hanno, su di me, l'effetto benefico di mille sedute psicoterapetiche.

Di volta in volta scelgo se prendere la strada collinare che conduce a Chivasso o se imboccare la superstrada che partendo da Abbazia di Stura si riunisce alla statale che porta a Vercelli, in meno di mezz'ora, comunque, mi ritrovo nella zone dove per me è impossibile non sognare.

Basta che veda in lontananza il cocuzzolo su cui si adagia Rondissone o, dall'altra parte, il largo corso del Po a Crescentino perché mi senta già un po' meglio.

Abbandono la macchina sul ciglio della strada e mi avventuro nella campagna percorrendo sentieri sterrati che conducono quasi sempre a un corso d'acqua.

Riscopro lo straordinario suono del silenzio, rotto a tratti dal verso isolato di un uccello di passaggio, non c'è anima viva intorno e i pensieri più strani, i ricordi più remoti cominciano ad affollare la mia mente.

Un calendoscopio di immagini, di volti, di schegge di pensiero accompagna il mio percorso, non sono mai solo, perfino i morti vengono a tenermi compagnia uscendo dalle case di bambola in cui li rinserrano i vivi, come affermava il buon, vecchio Savinio.

Non credo che esista in tutto il Piemonte uno spettacolo così vario, la luce del sole è il trait d'union ideale per celebrare il matrimonio fra cielo e acqua, fra il verde dei prati e la baraggia.

Un vento discreto solleva le nebbioline delle mattino, il sole di mezzogiorno e lo stomaco vuoto consigliano di sedersi in fretta dietro una tavola imbandita.

I paesi del vercellese da Rondissone a Cigliano, da Santhia a Crescentino, sembrano tutti addormentati, una rude modernità si è esercitata sulle insegne dei locali di ristorazione e di divertimento, improbabili nomi anglosassoni definiscono le ex piole. Anche nei paesi, però, c'è un silenzio straordinario, è come se l'ovatta da cui sembra avvolta la campagna si sia incuneata tra le case.

Ho scoperto, occasionalmente, che a Santhia cambia tutto nel periodo del carnevale.

Avevo come vicino di letto, in ospedale, un signore serissimo che non parlava mai. Un giorno mi si avvicina con aria solenne e mi dice: "Io sono un piffero". Per me i pifferi erano i ragazzetti scemi della mia infanzia, i miei coetanei più sprovveduti, per questo l'avevo guardato come se fosse stato un matto in libera uscita o un marziano.

Avevo poi capito, dalle sue parole, che il suo non era altro che una sorta di buffo biglietto da visita, dove stava lui, a Santhia, i pifferi erano dei signori molto importanti, i grandi protagonisti del carnevale santhiatese.

Su invito di quello che sarebbe diventato un amico, ho avuto modo di recarmi a Santhia per assistere al suo carnevale che è molto più divertente, secondo me, di quello di Venezia.

In quel periodo il mio amico si trasforma, non è più il semplice postino di tutto l'anno, ma diventa un autorevolissimo membro della congregazione dei pifferi, l'allegro compagno di una brigata che cantando, suonando e facendo casino si fa offrire da tutti vino e cibo in quantità industriale.

Oltre a Santhià, anche gli altri paesi del basso vercellese hanno in comune il fatto di vivere una vita a strati.

Sotto la scorza di una modernità fondata sui soliti modelli televisivi, si riesce a trovare ancora l'anima nascosta del paese di una volta, esplorando i menu di certi anonimi ristoranti si possono ritrovare i piatti delle vecchie piole vercellesi oppure ci si imbatte in straordinarie sorprese-

A Cigliano, per esempio, mi è capitato di trovare un vino della mia giovinezza, espressione somma di un vitigno che credevo scomparso.

Ci sarebbero tante cose da dire sul basso vercellese, ma sono notizie che si possono trovare su una qualsiasi guida turistica. Ci sono volumi intieri sulla Vercelli comunale, sui numerosi parchi naturali, primo fra tutti il bosco delle sorti della partecipazione di Trino, una straordinaria oasi di verde galleggiante fra le risaie, sulle opere d'arte e sugli innumerevoli itinerari eno-gastronomici.

Prima di concludere, vorrei soltanto sottolineare che queste mie semplici note si rivolgono soprattutto a coloro che si sentono stanchi, che hanno il bisogno di staccare, senza dover necessariamente imboccare un'autostrada.

Basta salire in macchina e in pochissimo tempo si è nel cuore di un mondo straordinario dove è possibile riappropriarsi del suono del silenzio riscoprendo, nel contempo, la bellezza del viaggio, un insieme unico di lentezze, di pensieri solo in apparenza oziosi. Del resto è solo questa la strada per poter veramente viaggiare, chi sarà in grado di farlo si trasformerà nel grande flâneur , nel poetico viandante invitato d'onore al matrimonio che in quelle terre schive si celebra quotidianamente fra cielo e acqua. Il nostra flâneur non andrà mai all'inferno, come nel titolo del libro di Romano, ma salirà, di sicuro, in paradiso.